



POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

I campi mondiali per i rifugiati politici. Tracce di socialità

Original

I campi mondiali per i rifugiati politici. Tracce di socialità / PAONE, FABRIZIO; Scavino, Stefano. - ELETTRONICO. - (2015), pp. 1-10.

Availability:

This version is available at: 11583/2673660 since: 2020-02-01T17:29:35Z

Publisher:

CLEAN

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

default

No description

(Article begins on next page)



I campi mondiali per i rifugiati politici. Tracce di socialità

Stefano Scavino

Architetto, collaboratore alla didattica, Politecnico di Torino, DAD (Dipartimento di Architettura e Design)

stefano.scavino@gmail.com

Fabrizio Paone

Professore associato in Urbanistica, Politecnico di Torino, DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche per il Territorio)

fabrizio.paone@polito.it

L'intero testo è stato concepito e discusso insieme dai due autori.

I primi due paragrafi sono stati scritti da Fabrizio Paone, i secondi due da Stefano Scavino, che ha curato anche l'apparato iconografico.

ABSTRACT - *The specific condition of political refugees fleeing from subnational, national and international wars concerns Italy, Europe, the global geopolitical order, and the governmental and non-governmental organizations that deal with it by statute (and in various capacities). The issue, in spite of the topicality and urgency, tends to be invisible, or hidden within the more general issue of immigration. The initial research question is the way in which dwelling is provided to people in a state of suspension of the right (Agamben 1995).*

An overview on the technical literature for the planning of refugee camps, and a mapping, albeit provisional of existing camps, justify the claim that these settlements have gradually moved away from the search for urban form, albeit temporary, while approaching to emergency solutions. Communitarian and participatory approach, which until the eighties were present in camp design, were subsequently replaced with approaches based on minimum standards and predetermined military-style layout, which have focused on control by the international institutions. The main aim is to respond in a coded way to the needs of increasingly large masses of displaced persons in conditions of extraterritoriality. The average duration of a refugee camp is 7 years, with extremes of over 40 years, and the population level can exceed 200,000 persons. The one-size-fits-all camp design promoted by technical literature (UNHCR 2007; Sphere Project 2011) and implemented by international agencies, is not appropriate in local contexts. A more realistic unpredictability, in relation to armed conflicts whose duration cannot be known in advance, would generate models that could be more flexible and responsive to the needs of the users (Kennedy 2008).

In this temporary situation, which may last months or years, the research analyze which levels of sociability and exchange develop between the inhabitants, and which measures and spatial principles may favor them.

The social sciences deal with the impacts of the permanent temporariness on people. Persons recognized as refugees live a bare life, in which citizenship rights are obliterated (Agamben 1995) and only the biological functions are guaranteed by a "western transfusion".

Despite everything, when duration is extended over time, camps develop a specific urban vocabulary (Herz 2013), really different from the initial planning: places of segregation independently produce exchange, meeting, informal economy.

Rifugiati. Chi sono e chi si occupa di tutelarli

Se i diritti di espressione degli individui sono connessi alla possibilità di libera scelta, la condizione in cui sono costretti i rifugiati, prescindendo in gran parte da queste opportunità, è una vita in estrema sofferenza. La privazione del diritto alla scelta si manifesta in modo tangibile nell'ambiente costruito in cui i rifugiati vengono usualmente ospitati: il campo pianificato. La ricognizione diretta degli insediamenti, pur difficile e parziale, induce a riflettere sulle relazioni tra il processo di perdita dei diritti del cittadino che le persone subiscono diventando profughi (costretti a lasciare i propri luoghi di origine e di appartenenza linguistica), poi rifugiati (ospiti di un paese altro sotto la tutela di organismi internazionali), e i protocolli di progettazione e gestione dei campi.

I rifugiati rappresentano il soggetto a cui sono maggiormente rivolti gli aiuti umanitari globali, e la cui domanda di misure di abitazione è tra le più urgenti. La principale agenzia intergovernativa che si occupa di tutelarli nel mondo è l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), costituito nel 1950. Alla base della sua operatività c'è la Convenzione di Ginevra approvata nel 1951 da una conferenza speciale dell'ONU e conosciuta come *Convention relating to the Status of Refugees*. Essa si basa sui principi di responsabilità nazionale e di solidarietà internazionale e nasce per proteggere i rifugiati europei della seconda guerra mondiale; un protocollo del 1967 ne estende il raggio d'azione a scala globale in seguito all'acuirsi delle migrazioni forzate nel mondo, includendo oggi la protezione verso tutti i soggetti definiti *persons of concern*¹. Tale definizione comprende un'eterogenea categoria di individui costretti a flussi migratori forzati, manifestando un impegno internazionale alla salvaguardia dei diritti umani, ma anche forme di controllo della popolazione da parte del potere istituzionale e burocratico sulla vita di flussi di rifugiati a vasta scala.

UNHCR stima che vi siano 59,5 milioni di persone forzatamente sfollate nel mondo (*population of concern*) di cui 19,5 milioni sono considerati rifugiati² (UNHCR 2015). Le statistiche rivelano un incremento della popolazione rifugiata negli ultimi anni, con previsioni di ulteriori aumenti nel prossimo decennio, aggravati dai cambiamenti climatici e dai conflitti etnici, religiosi e per la distribuzione iniqua delle risorse.

Il mandato di UNHCR prevede l'assistenza ai rifugiati dapprima nella fase di emergenza, a partire dalla pianificazione e gestione di insediamenti, tra cui i campi. L'agenzia provvede alla fornitura di beni e risorse per la sopravvivenza, dallo *sheltering* (soluzioni abitative), ai *non-food items* (ciò che non è cibo ed è indispensabile, come coperte, materassi, articoli da cucina, ecc.) con la collaborazione di numerosi *implementing partners*. In seguito all'emergenza, ovvero raggiunta una condizione insediativa definita transitoria, la protezione assume una prospettiva a lungo termine. UNHCR si impegna, con governi, organizzazioni regionali e ONG, ad attuare soluzioni durature per le vite dei rifugiati: permettere il rimpatrio volontario, promuovere l'integrazione locale per risiedere stabilmente nello stato ospite, assicurare il diritto di chiedere asilo in altri stati. Quando i conflitti nel paese di origine si protraggono, la fase transitoria

¹ UNHCR identifica sette diverse categorie riferite alla definizione '*persons of concern*': rifugiati, richiedenti asilo, sfollati (*Internally Displaced Persons*), rifugiati tornati nel loro paese d'origine (rimpatriati), sfollati tornati nelle proprie case, apolidi sotto il mandato di UNHCR, ed altri che non rientrano in queste categorie ma ai quali l'agenzia estende la protezione (UNHCR, 2015).

² Il totale comprende, oltre a 19,5 milioni di rifugiati, anche 38,2 milioni di IDPs (*Internally Displaced People*) e 1,8 milioni di richiedenti asilo (UNHCR, 2015).

si cronicizza e per milioni di persone le soluzioni durature si rivelano remote o inaccessibili .

La permanenza in campi rifugiati o in situazioni di marginalizzazione dura anche per decenni, sovente in condizioni abitative pessime. Si stima che circa 6,4 milioni di persone nel mondo siano rifugiati che vivono in *protracted refugee situations* (instabilità protratte nel tempo) in 26 paesi ospitanti, per un totale di 33 casi registrati alla fine del 2014 (UNHCR 2015). UNHCR definisce questa situazione quando un gruppo di più di 25.000 persone della stessa nazionalità e per una durata di più di cinque anni si trova in condizioni di asilo politico in un'altra nazione (UNHCR 2015). Il periodo medio di durata è vicino ai venti anni, più che raddoppiato rispetto ai primi anni novanta, quando la media era di nove anni (Loescher e Milner, 2009).

I campi più longevi ancora abitati sono sorti negli anni settanta, come Dukwi in Botswana (1970), Fath El Rahman e Awad El Seid in Sudan (1972), Jahrom (1972) e Azna (1975) in Iran, Awserd, Dakhla ed El Aiun in Algeria (1976) e molti altri³. La durata e la dimensione di molti di questi induce ad affermare che si tratti di insediamenti simili a città. Ad esempio i cinque campi nei dintorni di Daadab in Kenya attualmente ospitano oltre 330.000 rifugiati somali, ma sono giunti ad ospitarne quasi 500.000 in alcuni periodi, dall'apertura avvenuta nel 1992. Anche in Medio Oriente vi sono insediamenti per rifugiati di dimensioni urbane, come il campo giordano Zaatari, che ha ospitato oltre 200.000 siriani nel corso del 2013, e ne ospita attualmente più di 80.000⁴.



1. Mandel Ngan, 2013. Vista aerea del campo Zaatari (Giordania). Disponibile su <<http://news.nationalpost.com/2013/07/19/>>.

³ Per un censimento completo dei campi nel mondo in relazione alla data di apertura e alla popolazione totale ospitata si veda Kennedy J. (2008), *Structures for the Displaced: Service and Identity in Refugee Settlements*, International Forum on Urbanism, Delft, pp. 253-263.

⁴ Dati aggiornati sui campi presenti nel mondo sono disponibili sul portale <<http://data.unhcr.org/>>.

L'opzione campo. Spazio, tempo e cittadinanza

La soluzione organizzata più praticata in risposta alle grandi migrazioni forzate transnazionali è il campo pianificato. Con questo termine ci si riferisce ad un insediamento specificamente progettato e costruito per un numero individui e di famiglie in fuga a causa di conflitti ed instabilità, tale da necessitare una serie di edifici non residenziali a servizio della vita dei rifugiati. In questo insediamento si sviluppa una forma dell'abitare contemporanea dove spazio, tempo e cittadinanza devono essere ridefiniti.

Confini netti racchiudono una zona grigia di esigenze antitetiche: autonomia per chi la vive e controllo per chi la gestisce. Il campo, organizzato con velocità ed efficienza in un paese ospite ed in risposta ad una situazione di «crisi», pone con forza temi quali identità personale, sicurezza, mobilità e stanzialità.

Il dato ricorrente è la presenza di un confine e di una distanza a volte incolumabile tra l'interno e l'esterno del campo. Lo spazio interno è in realtà una sorta di «fuori artificiale»: i rifugiati vivono in una sfera extraterritoriale imposta da condizioni contingenti e politicamente determinate, contrapposta al «dentro» inclusivo della società che li circonda. Si tratta di una dimensione distaccata rispetto al contesto: usualmente un campo si trova in luoghi semidesertici e scarsamente popolati. In breve tempo un pacchetto di misure amministrative deliberate e coerenti trasforma queste aree in una forma apparentemente urbana, amputata delle sue funzioni politiche ed economiche. Si manifesta un impegno internazionale a minimizzare gli impatti per i paesi ospitanti, ciò che succede all'interno deve coinvolgere il meno possibile l'esterno. Il campo è uno strumento di controllo per la gestione di popolazione in eccesso, che Bauman (2004) chiama "vite di scarto". Diviene una macchina logistica razionale per la distribuzione standardizzata degli aiuti. Il fenomeno globalmente è di vaste dimensioni, ed il campo, definito da UNHCR come *last option*⁵ è in realtà in molti casi la prima delle soluzioni in risposta alle migrazioni forzate.

Circa il 30% dei rifugiati nel mondo vive all'interno di *planned* o *managed camps* per un totale di oltre 3,5 milioni di persone (UNHCR 2015). Immagini di spazi sovraffollati vengono frequentemente adoperate per stimolare l'opinione pubblica alla raccolta di fondi per gli aiuti umanitari. Anche rivolgendo l'attenzione alla dimensione temporale dell'opzione campo emergono contraddizioni. Il termine nella sua accezione di accampamento evoca temporaneità, sebbene si tratti di strutture di fatto permanenti, destinate ad aumentare nell'attuale situazione geopolitica. Il prolungarsi delle situazioni induce all'interno dei campi ad una reinvenzione della quotidianità e al tentativo di formare nuove comunità di significato urbano. Luoghi di segregazione che producono scambio, incontro, economia informale.

Nonostante la spontanea reinvenzione della socialità, la permanente temporaneità dei campi produce sin da subito impatti profondi, con conseguenze sulla vita dei rifugiati. Nell'emergenza divenuta permanente l'essere umano percepisce la privazione dei diritti come una condizione accidentale, che da eccezionale diviene regolamentare, e quindi normale. La sostenibilità sociale di

⁵ Nelle politiche di UNHCR il campo viene considerato l'ultima delle opzioni praticabili per far fronte ad esodi forzati di rifugiati (UNHCR, 2007, p. 206), tentando di praticare altre soluzioni insediative, come l'ospitalità familiare diffusa o il riutilizzo di grandi edifici pubblici in disuso. Questa tendenza, seppur smentita dai numeri, è supportata anche dall'assunto che il campo debba essere temporaneo, per evitare che possa assumere la forma di un insediamento stabile equiparabile ad una città.

questo sistema totalizzante di accoglienza ha rapporti diretti con le élites tecniche e professionali internazionali, e con la pianificazione urbanistica. Come questi campi siano strutturati, dove siano collocati e quanto durino è una questione di ambiente costruito, un ambiente che assiste, isola e protegge dalla paura contemporanea del contatto. Necessità di sopravvivenza, differenze culturali, distribuzione di beni e risorse collidono in un complesso ibrido spaziale tra la griglia dell'accampamento militare e i *clusters* che con il tempo si aggregano e si modificano, con logiche simili agli *slums* dei grandi centri urbani. Lo sviluppo della letteratura sul tema segue due filoni: quello socio-psicologico sulle condizioni di vita dei rifugiati e quello tecnico, manageriale e logistico che orienta il progetto dei campi negli aspetti della pianificazione e della gestione.

Pianificazione e standards minimi

I campi per rifugiati sono usualmente pianificati da architetti e tecnici di UNHCR, sulla base delle indicazioni contenute nel manuale *Handbook for Emergencies*, pubblicato da UNHCR in tre edizioni, a partire dal 1982. La letteratura tecnica annovera anche altri manuali, come quello di *Sphere Project* (2011) o di NRC (2009), i cui fondamenti teorici sono però riconducibili a quelli espressi da UNHCR. Il concetto prevalente è *one-size-fits-all*: si presuppone che le esigenze ed i diritti umani siano validi ed identici in tutto il mondo, proponendo un approccio universalistico, basato su standards minimi igienico-sanitari, di sicurezza e di controllo. Gli standards minimi diventano la dichiarazione di un egualitarismo elementare: garantire la sopravvivenza dei più vulnerabili attraverso la fornitura di risorse minime a tutti. Prevale la logica della restituzione: ogni persona che ha perso la propria abitazione ha diritto alla fornitura di uno *shelter* minimamente adeguato, e questo diventa l'obiettivo finale, invece che una mossa strumentale all'interno di uno scenario complessivo (Kennedy 2008). Il ricorso alla pianificazione tramite standards minimi si è affermato nel corso degli anni novanta: la crescita dell'attività umanitaria in termini di budget, attori e popolazioni beneficiarie ha indotto una richiesta di maggiore responsabilità e la necessità di avere strumenti misurabili per verificare i processi dell'operato umanitario. In particolare la crisi del Ruanda del 1994-95 ha contribuito ad accelerare la tendenza, a causa delle condizioni disastrose dei campi rifugiati sovraffollati, diffuse dai media mondiali.

L'ultima edizione del manuale UNHCR (2007) tratta la pianificazione degli insediamenti per rifugiati nel breve capitolo *Site selection, planning and shelter* (UNHCR 2007). Qui sono espressi innanzitutto criteri che riguardano la scelta del sito per il campo in riferimento a clima, accessibilità e rischi per la salute. La matrice delle linee guida è numerica: sono fornite le aree minime da destinare ad ogni persona (30 - 45 m²) al fine di determinare la dimensione prevista del campo e scegliere un sito adatto ad ospitarlo, prevedendo anche spazio libero per ampliamenti futuri (UNHCR 2007). La pianificazione proposta è di tipo modulare, basata sull'unità minima che è lo *shelter*. Attraverso lo strumento del masterplan si esplicita la gerarchia degli elementi spaziali: *shelter* (6 persone), *cluster* (16 *shelters*), blocco (16 *clusters*), settore (4 blocchi) e campo (4 settori), la cui capienza ideale prevista è di 20.000 persone (UNHCR 2007). Le unità spaziali del campo sono spesso progettate su un layout a griglia ortogonale, per velocità e facilità di attuazione, dando origine ad una matrice gerarchica degli spazi dalla più piccola unità della tenda, fino al campo nel suo complesso. I

percorsi pedonali separano i *clusters* e i blocchi, mentre le strade veicolari separano i settori del campo. Altri standards numerici sono forniti per garantire le distanze tra gli *shelters* e la densità per popolazione dei servizi e delle infrastrutture, senza alcuna indicazione sugli spazi liberi interposti alle strutture. Nel manuale di Corsellis e Vitale (2005) è posta più attenzione agli spazi aperti e alla transizione tra spazi pubblici e privati, tramite la proposta morfologica di disporre i *clusters* ad U, introducendo elementi per una progettazione che si allontana dalla struttura a griglia dominante.

Si può in generale affermare che il modello di *camp design* corrente diffuso e attuato da UNHCR è pressoché univoco e globale, e capace di generare declinazioni e varianti. Gli aspetti quantitativi (standards minimi per l'insediamento e la valutazione di *shelters*, campi e insediamenti) hanno acquisito un primato per la protezione dei rifugiati dovuto ad imprescindibili questioni di vitali, trascurando aspetti influenti sociali e psicologici, oltre che legati alla ricerca di autonomi mezzi di sostentamento. L'attuale modello globale di *camp design* non contempla esplicitamente il diritto umano all'autodeterminazione, ad una dignità che non è raggiungibile quando tutto ciò che viene fornito è il minimo indispensabile per l'esistenza all'interno di un ambiente costruito. Una serie di misure che si manifesta in protocolli di uso e gestione dello spazio ricorrenti sembra garantire ai rifugiati la permanenza della loro esclusione (Bauman 2004). Il concetto di separazione tra le funzioni residenziali e quelle non residenziali è netto, e la separazione tra il campo e tutto ciò che lo circonda diviene segregazione.

Non è prevista, ma è anzi implicitamente osteggiata la possibilità che vie di comunicazione preesistenti passino all'interno del campo. L'ingresso è filtrato dagli uffici amministrativi delle organizzazioni umanitarie, e i confini sono rinforzati con recinzioni di sicurezza. Tale configurazione dello spazio, attuata con intenti di tutela e protezione, sembra conservare i rifugiati costantemente al centro di una tormentosa transitorietà (Bauman 2004) completando un processo di deprivazione socio-politica iniziato con un lungo viaggio.

Pianificazione vs visione dinamica. Il caso Zaatari



2. Stefano Scavino (2013), *Elaborazione da rilevazioni satellitari UNOSAT: quattro blocchi del distretto 10 del campo Zaatari in Giordania. In grigio gli shelters, in nero i servizi del campo (wc, cucine, ecc.). Evoluzione dall'alto a sinistra da settembre 2012 a giugno 2013,*

Il modello di pianificazione dei campi universalmente applicato necessita di essere verificato per comprendere come gli abitanti modifichino lo spazio, tentando dinamicamente di infrangere i limiti preordinati di un egualitarismo alienante, legato al sostentamento delle funzioni vitali.

Il campo rifugiati Zaatari, sorto in Giordania per far fronte all'esodo di siriani in fuga dalla guerra civile, rappresenta un caso studio rilevante per dimensioni (oltre 5 km² di estensione) e dinamiche in atto al suo interno. Pur essendo di recente realizzazione (luglio 2012), tramite fonti documentali e dirette è stato possibile osservare la gestione e l'uso dinamico dello spazio da parte dei rifugiati.

Dall'insieme delle frequenti rilevazioni satellitari fornite da UNOSAT⁶ si ottiene una mappatura aggiornata quasi mensilmente della geolocalizzazione degli *shelters* e degli edifici dei servizi presenti nel campo. A queste si è affiancato l'utilizzo di un'efficace risorsa online, *OpenStreetMap*⁷, tramite la quale è possibile consultare e condividere dati cartografici liberi da restrizioni legali o tecniche, condivisi dagli utenti e anche da UNHCR. Il layer dedicato al tema umanitario sul supporto cartografico mondiale permette la geolocalizzazione, in questo caso a Zaatari, di servizi, infrastrutture, attività commerciali e altre informazioni aggiornate di natura comparabile a quelle che si possono rilevare in un insediamento urbano. Dall'altro lato sono stati utilizzati dati ed esperienze dirette provenienti da FAREstudio⁸, che nel 2013 ha lavorato per un progetto nel campo insieme ad un *implementing partner* italiano.

Un'analisi delle rilevazioni satellitari UNOSAT nel periodo che va da settembre 2012 a giugno 2013 ha permesso di comprendere come si siano modificate le gerarchie spaziali originariamente tracciate dal masterplan. La rigidità del piano si è manifestata in una sostanziale impossibilità di adeguare nel tempo (anche breve) la conformazione dello spazio abitativo senza manomettere totalmente l'ordine pianificato e attuato da UNHCR. Il sistema di geolocalizzazione UNOSAT visualizza gli *shelters* come entità puntuali, mostrando un rapidissimo e apparentemente casuale movimento di questi e dei servizi annessi. Gli spostamenti rappresentano la ricerca autogestita di una gerarchia spaziale differente, confacente a esigenze di natura sociale, alla luce di una previsione di permanenza nel campo a lungo termine. Questi movimenti attestano un desiderio di ricostruzione di un legame comunitario e partecipativo, che andrebbe colto, interpretato, e possibilmente inserito nelle rigide griglie internazionali.

Oltre il prevedibile spostamento degli *emergency shelters* (tende leggere UNHCR), forniti nelle prime fasi di allestimento del campo, i movimenti più significativi sono avvenuti con i *transitional shelters*⁹ prefabbricati donati dagli Stati del golfo arabo¹⁰, che gradualmente hanno sostituito le tende nell'intento di

⁶ UNOSAT è l'Istituto delle Nazioni Unite operativo nel campo delle applicazioni satellitari per gli aiuti umanitari e la cooperazione allo sviluppo. Le rilevazioni satellitari del campo Zaatari sono consultabili presso <<http://data.unhcr.org/syrianrefugees/>>.

⁷ OpenStreetMap è consultabile all'indirizzo <<http://www.openstreetmap.org/>>.

⁸ FAREstudio (Roma) ha progettato nel 2013 un kit di ombreggiamento per migliorare le condizioni microclimatiche e favorire le pratiche di aggregazione tra gli *shelters* prefabbricati.

⁹ Nel corso del 2013 molti stati del mondo hanno donato strutture abitative ai rifugiati del campo Zaatari, ed in particolare sul finire del 2012, 25.000 *shelters* prefabbricati sono stati donati dagli Stati del Golfo in sostituzione delle tende. Fonte: UNHCR.

¹⁰ In seguito alla fornitura di un primo riparo emergenziale, solitamente una tenda dalla breve durata, UNHCR procede alla fornitura di un rifugio che fornisca uno spazio di vita abitabile

migliorare le condizioni abitative. Gli *shelters*, lontano dalla vista dei garanti di polizia e ordine nel campo, vengono spostati tramite mezzi di trasporto rudimentali, come bombole del gas su cui farli scorrere o carrelli autocostruiti. Le motivazioni sono molteplici: avvicinarsi a parenti o conoscenti per ricreare un ambiente più familiare, avviare attività commerciali e artigianali, vendere e comprare *shelters* per migliorare la propria condizione all'interno del campo, o all'esterno dove il commercio di questi oggetti è comunque fiorente in zone indigenti del Nord della Giordania.



3. Jamie Francis (2013), *Autogestione dell'urbanistica all'interno del campo Zaatari. Shelter trainato tramite un carrello artigianale*

I tempi necessariamente lunghi di sostituzione delle tende con i prefabbricati hanno alimentato un mercato nero di questi beni controllato da forze interne al campo assicurando la fornitura di uno *shelter* prefabbricato a chi ha la possibilità economica di acquistarlo, prima che UNHCR riesca a fornirlo gratuitamente, generando tensioni. Tali avvenimenti mettono in luce il tema della valutazione e dell'individuazione di diversi livelli di bisogni a seconda delle possibilità di ogni nucleo familiare nel campo. Avere accesso ad informazioni di tipo socio-economico dei rifugiati per calibrare la fornitura di aiuti risulta arduo, almeno in tempi brevi. Inoltre questo si scontrerebbe con il principio umanitario di fornire assistenza indiscriminata a tutte le persone in sofferenza, noto fin dai tempi di Henri Dunant¹¹.

Per conoscere i bisogni espressi da uno specifico gruppo sociale è necessario conoscere la cultura di origine, ad esempio per agevolare rapporti spaziali, ovviamente differenti, ma quanto meno somiglianti alla prassi di fruizione dello

coperto, in un ambiente sano e sicuro, rispettando privacy e dignità dei suoi abitanti, nel periodo compreso tra un conflitto o una calamità naturale e il raggiungimento di una soluzione abitativa duratura. (Corsellis e Vitale 2005, p. 11).

¹¹ Henri Dunant: (Ginevra, 1828 - Heiden, 1910); Letterato e filantropo svizzero, convocò la conferenza di Ginevra (1863), donde scaturì l'istituzione della Croce Rossa. Divise con F. Passy il primo premio Nobel per la pace (1901).

spazio tradizionale, in questo caso nelle abitazioni del sud della Siria (area di provenienza della maggior parte dei rifugiati). Ma la cultura influenza la fruizione dello spazio anche secondo fattori immateriali, come la religione, che soprattutto in Medio Oriente è caratterizzata da una frammentazione di appartenenze, spesso in conflitto tra loro. Vi sono poi altre minoranze o gruppi sociali che hanno bisogni particolari e necessitano di maggiore protezione, per questioni di genere o di età. Senza dubbio si tratta di uno spettro di conoscenze molto ampio per poter essere capitalizzato nel giro di pochi mesi in un progetto, ma è probabilmente anche la chiave per poter fare in modo che il progetto di un campo attuato nella realtà in tempi strettissimi vada con il tempo a cercare di soddisfare il più possibile i bisogni dei suoi utenti, captandone i comportamenti, studiandone la cultura, esaminandone la provenienza.

La previsione del progetto di costituire comunità sulla base di raggruppamenti di *shelters* indistinti per forma, numero e disposizione, è un'operazione distante dal tenere in considerazione la dimensione sociale insopprimibile che si instaura quando un numero di persone così elevato si trova a dover condividere una condizione di prossimità spaziale. La mancanza di molti di questi aspetti in fase di pianificazione dello spazio si è manifestata in una situazione di autogestione insediativa, una sorta di riaffermazione del diritto alla progettualità che dovrebbe essere garantito ad ogni essere umano. Questo fenomeno palesa, tramite comportamenti particolari ma generalizzati di una moltitudine di persone, il bisogno di sopravvivenza che è all'origine della capacità di progetto e che porta alla modificazione dell'ambiente in cui si vive.



4. Jared J. Kohler (2013), *La principale strada commerciale all'interno del campo rifugiati Zaatari.*

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Aquilino M. (2011), *Beyond Shelter. Architecture for Crisis*, Thames & Hudson, London.
- Bauman Z. (2004), *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Polity Press, Oxford, trad. it. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Boano C. e Floris F. (2005), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*. Franco Angeli Edizioni, Milano.
- Corsellis T. e Vitale A., (2005), *Transitional settlement displaced populations*, University of Cambridge Shelterproject, Cambridge.
- Davis I. (1978), *Shelter After Disaster*, Oxford Polytechnic Press, Oxford.
- Hailey C. (2009), *Camps. A guide to 21st-century space*, The MIT Press, Cambridge.
- Herz M. (2013), *From camp to city: refugee Camps of the Western Sahara*, Lars Müller Publishers, Basilea.
- Kennedy J. (2005), *Challenging Camp Design Guidelines*. Forced Migration Review, n. 23. Refugee Studies Centre, pp. 46-47, Oxford.
- Kennedy J. (2008), *Structures for the Displaced: Service and Identity in Refugee Settlements*, International Forum on Urbanism, Delft.
- Loescher G. e Milner J. (2009), "Understanding the Challenge", in Forced Migration Review. n. 33, Oxford: Refugee Studies Centre, Oxford.
- NRC (2009), *Camp Management Toolkit*, The Camp Management Project Edition, Oslo.
- Sphere Project (2011), *Humanitarian Charter and Minimum Standards in Humanitarian Response*, Sphere Project, Ginevra.
- UNHCR (1982), *Handbook for Emergencies*, First Edition, UNHCR, Ginevra.
- UNHCR (2007), *Handbook for Emergencies*, Third Edition, UNHCR, Ginevra.
- UNHCR (2015), *Global Trends: Forced Displacement in 2014*, UNHCR, Ginevra.